

La storia degli occupati è ancora da raccontare

di Fausto Longo

Massimiliano Santi
**SGUARDO A LEVANTE
LA POLITICA CULTURALE
ITALIANA SUL PATRIMONIO
ARCHEOLOGICO
E MONUMENTALE DEL
DODECANESO
1912-1945**

prefaz. di Nicola Labanca

pp. 496, € 34,

Mimesis, Sesto San Giovanni MI 2019

Suddiviso in tre densi capitoli, ulteriormente articolati in complessivi 29 paragrafi, il volume di Massimiliano Santi – già autore qualche anno fa della storia delle stele di Axum (Mimesis, 2014) grazie al quale avevamo potuto riconoscere una grande capacità nell'organizzazione e utilizzo delle fonti di archivio – in quasi 500 pagine ci racconta la storia delle attività italiane nel Dodecaneso, la politica militare, civile e culturale con particolare riguardo alla gestione del patrimonio archeologico e monumentale. Si tratta di una storia che ha inizio tra la fine di aprile e l'inizio di maggio del 1912 quando, nel corso del conflitto italo-turco per il possesso della Libia (ampiamente studiato da Nicola Labanca, autore della prefazione), il tenente generale Giovanni Ameglio, noto per aver guidato le truppe italiane in altre imprese in Etiopia e Cirenaiaca, occupa l'arcipelago che sarebbe rimasto in mani italiane sino all'8 settembre 1943.

La prospettiva di Massimiliano Santi non è quella dell'archeologo né quello dello storico politico e/o militare, è piuttosto quella dell'archivista, di colui che indaga tra documenti, relazioni, fotografie, spesso non sempre così facili da reperire, per riannodare i fili di una storia politica, militare e culturale altrimenti solo marginalmente conosciuta grazie ai contributi di autorevoli e fini studiosi che, a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale, hanno raccontato – o anche solo ricostruito – le attività archeologiche italiane nel Dodecaneso dal punto di vista della storia della disciplina archeologica. Questo è quanto sottolinea Nicola Labanca nella sua prefazione, nella quale ricorda come la presenza italiana in questa parte orientale dell'Europa sia stata di fatto trascurata dalle ricerche sulla nostra politica coloniale perché non percepita alla pari di quella in Africa, sebbene la presenza degli italiani avesse avuto, di fatto, le medesime caratteristiche politico-militari, il medesimo dominio e sfruttamento, la medesima propaganda dell'incivilimento

delle popolazioni locali. In questo contesto politico-militare si muovono gli archeologi e alcune grandi istituzioni, come la Scuola archeologica italiana di Atene che – diretta dall'anno della fondazione da Luigi Pernier – ebbe un ruolo fondamentale nella storia della politica culturale italiana nel Dodecaneso, una politica di stampo coloniale e di marca prima liberale e poi, senza soluzione di continuità, fascista.

Assente è in questo volume il popolo oppresso, non si vedono i greci, né lo sfruttamento da parte degli italiani ("brava gente", sempre) delle risorse materiali e immateriali delle popolazioni locali, pressoché invisibili dietro l'oscurante presenza di politici, militari e archeologi italiani che dominano

la scena; un'eccezione è l'interessamento della popolazione verso il locale museo che pare soddisfatti Amedeo Maiuri. Ma come scrive Labanca la storia degli "occupati" è ancora da raccontare e per farlo occorrono progetti specifici che richiedono indagini in archivi locali; solo una ricerca di questo tipo potrebbe fornire una ricostruzione più ampia dei trenta anni di dominio italiano nel Dodecaneso e, più in generale, della politica coloniale italiana. Ma intanto Santi ha aperto una breccia con uno studio ampio e dettagliato delle fonti documentarie presenti in Italia, presso la Scuola archeologica italiana di Atene e a Rodi, uno studio che gli consente di raccontare la politica culturale italiana nel Dodecaneso attraverso i protagonisti (militari, politici, storici dell'arte e archeologi) facendone emergere caratteri, aspirazioni scientifiche, inimicizie finite anche in tragedia, come nel caso di Giulio Jacopi che denunciò il collega ebreo Mario Segre, poi deportato ad Auschwitz dove morì, insieme ai suoi familiari, nel maggio 1944. E attraverso il racconto dei protagonisti possiamo comprendere meglio le ragioni degli scavi, dei restauri (in particolare quello dello Spedale dei Cavalieri, poi Museo), e persino dei viaggi dei materiali archeologici, prima trasferiti da Rodi in Italia (numerose le casse donate da Ameglio al Museo archeologico di Napoli durante la prima occupazione), e poi di nuovo a Rodi sotto la sovrintendenza di Maiuri quando ormai il Dodecaneso non era considerato un territorio occupato (a dispetto dei locali), ma una vera e propria appendice orientale della penisola italiana.

flongo@unisa.it

F. Longo dirige la Scuola di specializzazione in beni archeologici dell'Università di Salerno



Un mondo profondamente asimmetrico

di Daniela Marchiandi

Maria Paola Castiglioni

LA DONNA GRECA

pp. 216, € 14,

il Mulino, Bologna 2019

La distanza che ci separa dalla Grecia antica si misura in tanti campi: la condizione femminile ne è sicuramente uno. Sottoposte come i minorenni alla tutela di un uomo, le donne vivevano la loro esistenza prive di diritti politici, di personalità giuridica e di autonomia economica, essenzialmente al fine di sposarsi e di procreare. Per quanto possa apparire inaccettabile ai nostri occhi, è difficile sottrarsi all'evidenza delle fonti documentarie, unanimi nel raccontare un mondo profondamente asimmetrico, dove la subalternità del genere femminile trovava una giustificazione ultima nell'inferiorità fisica e, naturalmente, anche mentale. La teoria poteva temperarsi nella realtà, edulcorandosi nella dolcezza degli affetti familiari nei casi più fortunati, oppure strappando qualche concessione al rango o al ruolo sociale (nel caso delle sacerdotesse per esempio), o ancora piegandosi, negli strati inferiori della società, alla necessità di un lavoro fuori casa. È ragionevole però nutrire dubbi sul fatto che la sostanza potesse essere significativamente diversa.

Maria Paola Castiglioni non la pensa allo stesso modo e il tentativo di scardinare quelli che definisce luoghi comuni costituisce l'autentico *fil rouge* del suo lavoro. I cinque capitoli ripercorrono i grandi temi della riflessione sulle donne greche: il modello consegnatoci dalle fonti letterarie; le tappe dell'esistenza; le attività dentro e fuori dall'*oikos*; e poi i miti del potere al femminile; per concludere con una galleria di donne sapienti. Lo sforzo costante è quello di evidenziare la divarica-

zione tra il modello teorico e la prassi quotidiana, ricorrendo in particolare all'evidenza delle fonti epigrafiche e archeologiche al fine di rivalutare il ruolo delle donne in tutti i campi della vita sociale. E a dire il vero l'idea non è nuova. Il bel museo virtuale curato da Sandra Boehringer, Nathalie Ernout e Violaine Sebillotte Cuchet (*Sortir du gynécée. Un nouveau regard sur la Grèce antique*, 2018) mostra un intento molto simile. Proprio il fatto, però, che gli esempi citati siano pressappoco gli stessi dimostra con grande evidenza la povertà del repertorio. Più che aprire squarci su una realtà diversa da come ce la siamo finora immaginata, le donne evocate sembrano per lo più costituire eccezioni, interessanti ma ben lontane dal rappresentare una norma che autorizzi a riscrivere la storia della donna greca.

Da storici rimane poi da chiedersi se sia legittimo affiancare indifferentemente casi studio tratti dall'età classica così come dall'età ellenistica, da Atene come da Sparta, dalla Beozia come dall'Asia Minore, dai vertici della società come dai suoi bassifondi. Anche tralasciando le profonde trasformazioni intervenute tra l'età classica e l'età ellenistica, che l'autrice sembra talvolta tenere in considerazione, la Grecia è notoriamente un mondo plurale, dove ogni città-stato declinava diversamente il rapporto con i propri cittadini, donne comprese. Senza contare le voragini profonde che la differenza di *status* giuridico scavava tra le cittadine, le uniche autorizzate a riprodurre il corpo civico, le straniere e le schiave. Il dubbio è che sia tempo di dismettere la donna greca a favore delle donne greche, diverse nello spazio, oltre che nel tempo. Il rischio è di trovare proprio tra le molte varianti locali del femminile quei margini di indipendenza che, da figlie dei nostri tempi, non ci stanchiamo di cercare.

La pianta è un palinsesto

di Rosina Leone

Emanuele Greco

**IPPODAMO DI MILETO
IMMAGINARIO SOCIALE
E PIANIFICAZIONE URBANA
NELLA GRECIA CLASSICA**

pp. 133, € 14,

Pandemos, Paestum NA 2019

Ippodamo di Mileto, "in cima a un crinale che ha alle spalle la grande crescita dell'urbanistica greca arcaica e a valle lo sviluppo prorompente di quella classica ed ellenistica", per usare le parole di Emanuele Greco, è personalità di intellettuale e architetto della Grecia di Pericle. La vivacità del dibattito di lunga durata sulla sua figura di pensatore e sul reale portato delle novità da lui introdotte in urbanistica è stata alimentata sostanzialmente dall'interpretazione di alcuni passi della *Politica* di Aristotele – non proprio favorevoli al Milesio – e indirettamente da quanto Diodoro Siculo riferisce, senza nominare l'autore del progetto, sull'impianto urbano della città di Thurii. Mentre resta incerto che gli si debba la pianificazione della città natale, gli si attribuiscono concordemente quella del demo del

Pireo – funzionale allo sviluppo del porto della potenza ateniese nella fase della sua espansione "imperialistica" e riferibile probabilmente all'età di Pericle – e appunto quella di Thurii, fondazione panellenica insediata sul sito della distrutta Sibari negli anni 444/443 a.C. L'ultima impresa assegnata a Ippodamo sarebbe molto probabilmente la pianificazione dell'impianto urbano di Rodi, nata per sinecismo nel 408/407 a.C.

Greco, con la disinvoltata leggerezza che solo una grande sapienza può consentire, esamina con acribia tutte le serie di fonti disponibili, dando la giusta importanza però alla documentazione archeologica, che molto può contribuire alla conoscenza dell'operato sul campo di Ippodamo urbanista. L'autore è avvantaggiato dall'aver diretto per oltre venticinque anni le indagini archeologiche proprio nel sito dell'antica Thurii: qui con una intelligente strategia di scavo condotta per saggi mirati, si è potuta progressivamente ritrovare sul terreno l'evidenza di buona parte della maglia urbanistica della città antica, che in alcuni punti si è rivelata uno straordinario palinsesto,

come nel caso del santuario delle divinità orientali di Casa Bianca (I sec. d.C.), ultimo periodo di un'area sacra le cui prime fasi rimontano a età arcaica, riferibili quindi alla precedente città di Sibari.

Il libro è anche l'occasione per offrire una trattazione sintetica, ma che ben illustra l'autonomia e l'originalità dell'urbanistica coloniale, che ha trovato in Magna Grecia ma soprattutto in Sicilia le sue più compiute espressioni, già a partire dalle prime fondazioni e fino a età arcaica. Il modello "ippodameo" non consiste dunque nella realizzazione di un impianto urbano regolare, che sappiamo già esistere in età precedente, ma di un impianto "a scacchiera", in cui le grandi strade di 100 piedi attici si intersecano formando isolati quadrangolari, al loro interno ripartiti in lotti; qui Greco rintraccia il significato della definizione di città "bene apparecchiata" che nel racconto di fondazione diodorea costituisce l'esito della divisione dello spazio urbano.

Il libro inaugura la nuova collana "Dromoi" della Pandemos, diretta da Fausto Longo, che si pone l'obiettivo di pubblicare monografie di sintesi aggiornate su temi di ampio respiro rivolte a specialisti ma anche al lettore interessato ad approfondire criticamente aspetti importanti della storia e della civiltà delle società antiche.

rosina.leone@unito.it

R. Leone insegna archeologia classica all'Università di Torino

